

IL PECCATO

Dio non ha creato il male, ma ha creato la libertà. Dio è Sommo Bene, perfezione in sé, che cadrebbe in contraddizione con se stesso se creasse il male. Del resto sant'Agostino chiarì molto bene che il male non può nemmeno essere creato, in quanto non è *un qualcosa*, ma è semplicemente assenza di bene. Già l'apostolo Giovanni definì il male col suo vero nome: *tenebre*, cioè *assenza di luce*, assenza di Dio. Lo stesso racconto della creazione, infatti, non mostra atti creativi di realtà che contengano il male. Anzi, per ben cinque volte l'autore sacro ripete: "*E Dio vide che era cosa buona*". E nel sesto giorno, quello in cui Dio crea l'uomo, si parla perfino di "*cosa molto buona*" (Gn 1,1-31). Anche il libro della Sapienza ci conferma: "*Se Tu avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata*" (Sap 11,24). L'uomo quindi è *bene*, gemmazione di quel Dio che è sommo Bene, e non può che desiderare, per sua natura, il bene. Il suo desiderio non può che essere *desiderius*, mancanza di una stella, desiderio di qualcosa che sta in alto, da guardare e seguire, per ritrovare l'interezza del bene. Il peccato, infatti, non è ricerca del male, che per natura non mi attrae, ma ricerca di un bene non intero. Che sia peccato di droga o di denaro, di sessualità o di altro, chi pecca sta cercando un bene, ma l'errore è di cercarlo al di fuori del tutto, di desiderare troppo poco, di escludere la totalità del bene per inseguirne solo una parte. Il peccato è dunque *una sineddoche*, una parte per il tutto, una restrizione di significato. Il peccatore non è colui che esalta e asseconda i propri desideri, ma colui che li riduce a tal punto da focalizzarli solo su un frammento del desiderabile: ha una percezione ridotta della realtà e delle persone, ne vede solo alcuni aspetti, alcuni frammenti di bene che vengono de-siderati, spogliati di cielo. E il desiderio verso queste cose gli genera una tale cupidigia da suscitare dipendenza, perché tutto il suo desiderio d'infinito è imprigionato dentro quella cosa. Questa catena, questa *schiavitù del peccato* di cui parla il Vangelo, può essere spezzata solo dalla Grazia, che tornando a mostrarsi al cuore dell'uomo, lo rieduca verso le cose alte, lo conduce a desiderare di più, a desiderare a 360 gradi. San Giovanni descrive molto bene questo *principio d'inclusione* operato da Cristo, che include l'uomo nella sua Vita. Se tradisco il mio desiderio di cose alte, prima che tradire Dio, tradisco me stesso, mi ostino ad andare in direzione contraria rispetto a quella cui vuole andare il mio cuore. Chi pecca, infatti, deve prima *fare una violenza al proprio cuore*, deve prima ingannarlo, e deve ingannarlo molto bene se non vuole sentirsi infelice durante e dopo il peccato. In realtà non ci riesce quasi mai, e quando ci riesce, non è mai troppo a lungo, perché, per quanto possa fare violenza al suo cuore, questo gli torna ogni volta contro ad urlargli il suo bisogno, e più lo tradisce, più forte sarà quest'urlo. E' come spingere sott'acqua un pallone pieno d'aria: con la forza si riesce pure a immergerlo giù nell'abisso, ma occorre fargli violenza perché lo si sente premere per tornare in alto. L'uomo è fatto per Dio. Lo reclama fin nel suo intimo, nella sua struttura, nella sua conformazione ontologica. "*L'anima mia ha sete del Dio vivente*"! (Sal 41,3). I nemici di Dio possono ingannarci finché vogliono, fino a crearci completa tenebra tutt'intorno; ma non possono mettere a tacere l'urlo di Dio gridato dal cuore. Alla fine, pur concessi a tutte le esperienze, diventa insopportabile lo stato di peccato. Dalla semplice moltiplicazione delle esperienze, l'uomo passa così alla *scelta delle esperienze*, maturando che solo quelle che appagano i desideri più profondi del cuore lo fanno crescere, solo quelle che conducono a Dio lo rendono felice. Il peccato è abbaglio che si spegne; *il peccato è castigo a se stesso*. Contiene già in sé le sue punizioni. Peccando, mi castigo da solo. Taglio il ramo dell'albero su cui sono seduto. Sì, divento apparentemente "più libero", divento indipendente dall'albero, per qualche istante "volo" anche un po'. E' la vertigine della caduta. Ma poi mi rendo conto che quel ramo ero io. Che ho reciso la mia vita. Che prima ancora dell'impatto col suolo, prima ancora di venire raccolto per il camino, il ramo della mia vita sta seccando. "*Chi non rimane in Me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo*

raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano”, “Rimanete in me, ed io in voi”, “Chi rimane in me ed io in lui, farà molto frutto” (Gv 15,1-6).